

BRUNO ANDREOLLI

PROPRIETÀ FONDIARIA E SOCIETÀ RURALE NEL TRENTINO DEI SECOLI VIII-XI

Lo storico che si accinga a studiare l'evoluzione della proprietà fondiaria e della società rurale nel Trentino ⁽¹⁾ dell'alto Medioevo credo si debba premunire innanzitutto di una buona scorta di coraggio, stanti non solo l'estrema frammentarietà ed episodicità della documentazione utile, ma anche la pressoché assoluta scarsità di studi e ricerche specifiche, che lo possano in qualche modo guidare o, quantomeno, fornirgli stimoli se non moduli interpretativi ⁽²⁾. Non che vi sia il deserto, ma la ricerca degli specialisti e degli eruditi in questo settore e nella fattispecie del periodo considerato somiglia, se mi si passa il paragone, al fondo di una delle tante nostre belle valli trentine, compreso da

⁽¹⁾ Per evidenti motivi di omogeneità storica qui si farà riferimento solo al Trentino propriamente detto, dal momento che l'Alto Adige ha conosciuto per numerosi rispetti sue specifiche linee di sviluppo, che anche in campo economico, presentano marcate analogie col Tirolo piuttosto che con i territori del Principato vescovile di Trento: cfr. in proposito F. H. HYE, *Le antiche città del Tirolo: origini e struttura*, in *Le città in Italia e in Germania nel Medioevo, cultura, istituzioni, vita religiosa*, a cura di R. Elze e G. Fasoli, Bologna, 1981 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico, quaderno 8), pagg. 145-173.

⁽²⁾ La scarsa storiografia trentina sull'argomento, a partire dagli ormai classici lavori dello Stella e del Cessi (A. STELLA, *Politica ed economia nel territorio trentino-tirolese dal XIII al XVII secolo*, Padova, 1958; R. CESSI, *L'urbano tridentino del 1387*, in *Studi e ricerche storiche sulla regione trentina*, II, Padova, 1957, pagg. 7-164) prescinde in genere dalla documentazione altomedievale. Per i rari documenti riguardanti il Trentino dei secoli VIII-X cfr. B. GEROLA, *I nomi di luogo del Trentino documentati prima del Mille*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», XII (1931), I, pagg. 3-21, da integrare tuttavia con i dati prodotti da noi in questa sede, e desunti in gran parte da E. BRUNIALTI PEDROTTI, *Il popolamento del Trentino Orientale durante l'alto Medioevo (sec. VI-XI)*, tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Bologna nell'a.a. 1984-85 (rel. prof. Vito Fumagalli) e da N. EMER, *L'insediamento nel Trentino Occidentale in epoca altomedievale (sec. VI-XI)*, tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Lettere e Filosofia della Università degli Studi di Bologna nell'a.a. 1984-85 (rel. prof. Vito Fumagalli), le cui indagini sono basate su un convincente dosaggio tra fonti scritte e fonti archeologiche; per queste ultime, limitatamente al materiale longobardo, di estrema utilità è anche C. AMANTE SIMONI, *Schede di archeologia longobarda in Italia. Trentino*, in «Studi Medievali», 3ª serie, XXV (1984), II, pagg. 901-955.

una parte e dall'altra da imponenti sommità, che, per uscir di metafora, sono rappresentate, per un verso, dal mito perdurante della Romanità, per un altro, dall'interesse prevalente per le vicende politiche del Trentino, dalla formazione del Principato vescovile giù giù fino all'epopea dei due ultimi conflitti mondiali.

Eppure è nel silenzio di questa profonda depressione storiografica che si nasconde, non ancora evidenziato, uno dei grandi temi della storia trentina, quello cioè della orgogliosa tradizione di libertà delle nostre comunità montane e valligiane. Questa secolare vicenda di salvaguardia delle autonomie locali, non di rado configurantesi in forme di isolazionismo e perfino di «apartheid», spiega fin dall'inizio i motivi per cui lo storico delle campagne trentine cominci a disporre di una documentazione soddisfacente solo a partire dai secoli XII-XIII, quando cioè le antiche comunità degli uomini liberi, per vari e complessi motivi, di cui parleremo brevemente più avanti, cominciano ad entrare in crisi, cadendo sotto il controllo pressante della signoria bannale.

Prima la documentazione è scarsa e proviene per lo più dall'esterno: non è insomma documentazione locale. Ecco perché l'avvertenza metodologica dell'attenzione costante al carattere interregionale delle fonti private altomedievali vale in modo particolare per la nostra regione, i cui primi documenti - lo si vedrà immediatamente - provengono quasi tutti dall'area veneto-padana.

Da questi spezzoni di testimonianze esce illuminata subito una duplice realtà territoriale: da un lato, le zone in cui la grande proprietà signorile riesce a sfondare, scardinando talvolta l'organizzazione economico-sociale preesistente; dall'altro, le comunità gelose della propria secolare autonomia e, in questo periodo, ancora sostanzialmente impermeabili, non intaccate da massicci interventi esterni: qui trovi una società più compatta, rocciosa ed immobile; là una società più complessa e cangiante.

Nelle nostre valli più meridionali, già dal secolo VIII, si infila, quasi a mo' di digitazione, la grande proprietà regia, vescovile e monastica: da Bobbio, da S. Giulia di Brescia, dalla Badia di Leno, dai monasteri veronesi di S. Zeno e S. Maria in Organo la grande proprietà veneto-padana si infila nella nostra regione, riuscendo ad importarvi in taluni casi il modello di gestione fondiaria allora in auge: il cosiddetto sistema curtense, con la sua classica organizzazione in due parti; il domocoltile, autogestito dal signore o da un suo rappresentante, e il massaricio, lottizzato in poderi affidati a coloni dipendenti, che dovevano corrispondere al proprietario un canone annuale, donativi e spesso giornate di lavoro da espletare sulla *pars dominica* ⁽³⁾.

La prima testimonianza di questo processo riguarda Arco e Pranzo e risale al 771. Il 25 settembre di quell'anno, infatti, Anselberga, badessa del mona-

⁽³⁾ Su ciò basti il rinvio a B. ANDREOLLI - M. MONTANARI, *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII-XI*, Bologna, 1983, in particolare a pagg. 15-24.

stero di S. Salvatore (poi S. Giulia) di Brescia, opera una permuta nella quale viene menzionata una terra ubicata nel Sommolago: «Id est terra de domo cultile in vico qui nominatur Arquino, et portione de casa una massaricia in vico Prantio» (4).

La terminologia rimanda, quantomeno, a un abbozzo di sistema curtense, perché la casa massaricia e il domocoltile rappresentano appunto, come si è detto, le unità di base, le cellule costitutive che identificano una *curtis*, piccola o grande che sia: siamo, d'altro canto, in un periodo di incubazione del sistema e anche nell'Italia padana la tarda età longobarda non rappresenta ancora l'epoca di massimo splendore degli organismi curtensi, che, come è stato ormai a più riprese dimostrato, pervengono a piena maturità ed ampia diffusione solo nel corso del secolo IX, sotto la dominazione dei Carolingi (5).

Per quanto concerne Riva del Garda soccorre il noto e ancora discusso diploma dell'836, col quale l'imperatore Ludovico il Pio concede all'episcopo veronese la corte sita appunto in quel luogo: «Dedimus ad praefatam aecclesiam quae est in honore sancti Zenonis constructa curtim nostram quae dicitur Ripa prope lacum Gardianense qui et Genacus dicitur sita, cum omnibus suis pertinentiis et adiacentiis cum domicoltibus et aedificis omnibus cum agris cultis et incultis vineis pratis pascuis silvis piscacionibus venationibus viis» (6).

Qui siamo evidentemente di fronte a una corte già ben identificata come tale: vi sono le terre domocoltili, le pertinenze, le terre coltivate, i prati, le selve, i diritti di pesca, di caccia, di transito e così via.

La corte di Riva, assieme a quella non lontana di Mauriatica, nel 936 figura confermata dai re Ugo e Lotario ad Anna, moglie del defunto imperatore Berengario, già dotata dei due complessi terrieri dal consorte (7).

La medesima azienda viene ancora menzionata in un placito veronese del 993, nel quale si risolve a favore del vescovo di Verona Otelberto la lite che lo vedeva contrapposto al marchese Teobaldo per il possesso appunto della corte in questione. Nel documento il blocco patrimoniale conteso è indicato in forma oltremodo dettagliata e con termini che rimandano senza dubbio a una gestione di tipo curtense: «Curte una qui nominatur Ripa qui iacet iusta lacu Be-

(4) L. SCHIAPARELLI, *Codice Diplomatico Longobardo*, II, Roma, 1933 (Fonti per la Storia d'Italia), n. 257, pagg. 245-352. Tra gli strumenti più utili per l'identificazione dei luoghi si segnalano E. LORENZI, *Dizionario toponomastico tridentino*, Gleno, 1932, e A. GORFER, *Le Valli del Trentino. Trentino Occidentale*, Trento, 1975; ID., *Le Valli del Trentino. Trentino Orientale*, Trento, 1977; si consulta ancora utilmente anche O. BRENTARI, *Guida del Trentino*, Bassano, 1890-1902.

(5) ANDREOLLI-MONTANARI cit., pagg. 57-128.

(6) Per una diffusa e circostanziata discussione del documento cfr. P. CHIUSOLE, *Le terre del Basso Sarca dalla Romanità al Medioevo*, Rovereto, 1971, pagg. 131 segg.

(7) L. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, Roma, 1924 (Fonti per la Storia d'Italia), n. 42, pagg. 128-130; lo Schiaparelli, sulla base degli studi da lui citati, ipotizza che il blocco patrimoniale in questione sia da ubicarsi in quel di Chiavenna, nel Sommolago larianese; in ragione della evidenziata, consistente presenza di interessi patrimoniali regi a Riva del Garda e dintorni e sulla base della coincidenza di taluni toponimi, si può tuttavia anche ritenere che il complesso terriero in discussione vada situato nel Sommolago benacense.

nacu Ripariensis, cum casis masariciis, terris vineis gervis pratis pascuis silvis, tam in montibus quamquam et planiciis seu servis et ancilli, aldiones et aldiannes, cencitis et tributaris... atque olivetis et censionibus ipsius curte et pertinentiis tam in laco Benaco quamque et foris iuxta ipsius Ripe» (8).

Accanto al grande blocco patrimoniale regio ubicato a Riva e talvolta conteso, come si è visto, anche per la sua importanza strategico-territoriale, nella zona del Sommolago detenevano beni altri insigni enti ecclesiastici.

In primo luogo il monastero di S. Colombano di Bobbio, che, stando all'inventario dell'862 e a quello dell'883, nel Sommolago risulta possedere 4 massari, che versano 3 moggi di panico, 2 anfore di vino, 2 soldi, 2 forme di formaggio e corrispondono 3 settimane di lavoro all'anno; 8 livellari, 6 dei quali versano come canone 31 moggi di grano, 13 anfore di vino, 5 soldi, mentre gli altri 2 corrispondono 12 moggi di grano, 6 anfore di vino, 7 denari; uno di essi versa anche un soldo; inoltre 2 poderi privi di titolare, dei quali uno rende 9 moggi di grano, l'altro 10, 5 anfore e 4 congi di vino, 1 soldo; vi è un terzo potere senza titolare, dal quale si ricavano 4 moggi di grano; vi sono poi 3 massari che fanno solo delle opere; dalla selva si ricavano 3 moggi di segale e 6 denari; tra livellari e massari sono in tutto 33 e versano 7 pecore, 11 soldi, 8 denari, 135 moggi di grano, 89 anfore di vino, 31 polli, uova, e fanno 4 giorni di lavoro per ogni settimana; se la stagione è buona si producono 2430 libbre di olio; vi è anche una peschiera dalla quale si ricavano 500 tra trote e anguille (9).

Nel caso qui illustrato ci si trova senza dubbio di fronte a un complesso patrimoniale di rilievo, ben strutturato, produttivo e funzionale: le colture sono diversificate, come si verifica solitamente nell'alto Medioevo, ma non si può non notare che la vocazione precipua di questa corte è senz'altro quella olivicola né si può dubitare che sia stato in primo luogo il bisogno di ampi rifornimenti di olio d'oliva a orientare anche verso i laghi prealpini le politiche patrimoniali delle maggiori abbazie dell'Italia padana (10).

Da un inventario dei secoli X - XI si apprende che il medesimo monastero deteneva beni anche in altre zone del Trentino: ad Avio aveva alle sue dipendenze 3 manenti, a Vezzano 2 (11).

Sempre nel Sommolago possedeva una grande corte anche il monastero femminile di S. Giulia di Brescia, come si evince dal noto inventario compilato

(8) C. MANARESI, *I placiti del «Regnum Italiae»*, II/1 (aa. 962-1002), Roma, 1957 (Fonti per la Storia d'Italia), n. 218, pagg. 302-305.

(9) *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, a cura di A. CASTAGNETTI, M. LUZZATI, G. PASQUALI, A. VASINA, Roma, 1979 (Fonti per la Storia d'Italia), VIII/1, pagg. 137-138; VIII/2, pag. 159.

(10) Su ciò cfr. M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, Napoli, 1979, pagg. 396-402, in particolare a pag. 396, dove si osserva: «Dai documenti appare chiaro che la destinazione dell'olio d'oliva non era alimentare, ma liturgica»; sull'argomento v. anche G. PASQUALI, *Oliivi e olio nella Lombardia prealpina*, in «Studi Medievali», 3ª serie, XIII (1972), 1, pagg. 257-265.

(11) *Inventari altomedievali cit.*, VIII/4, pag. 180.

- pare - tra la fine del secolo IX e gli inizi del X: vi sono elencati una casa, una stanza col focolare, una vigna che rende 5 anfore di vino, un oliveto che fornisce 40 libbre d'olio; 3 poderi sui quali risiedono 15 servi e che rendono 8 anfore e un'urna di vino, 2 moggi di frumento, 13 moggi di panico, 4 pecore, 10 libbre di formaggio, 12 polli, 60 uova, 60 libbre di olio, 30 denari, 4 libbre di lana, 7 fasci di «tea»⁽¹²⁾; vi sono poi altri 3 poderi sui quali risiedono 9 servi, che lavorano soltanto le pietre. il beneficio del suo amministratore comprende un podere, che rende 20 moggi di grano⁽¹³⁾.

Anche qui, come per il complesso bobbiese, si nota una ricca articolazione funzionale e produttiva (nel caso specifico vi sono persino 9 servi addetti alla lavorazione della pietra), accompagnata però da una spiccata quanto prevedibile attenzione alla coltura dell'olivo. S. Giulia possedeva beni anche nelle Giudicarie e la sua presenza in questa zona rimonta probabilmente al secolo VIII, quando re Desiderio, con un diploma oggi perduto, ma impugnato per secoli fino al Seicento dall'ente contro le proteste degli abitanti di quel territorio, cedette al monastero estesi possedimenti ubicati appunto in quelle terre⁽¹⁴⁾. Sappiamo comunque che nell'agosto del 1197 la badessa di S. Giulia investì la comunità di Condino del monte Sirol, situato sopra Brione⁽¹⁵⁾.

Un altro monastero del territorio bresciano, la badia di Leno, possedeva beni nel Sommolago e precisamente a Vignole, come risulta da un diploma emanato nel 958 da Berengario II⁽¹⁶⁾.

Anche i monasteri veronesi di S. Zeno e di S. Maria in Organo vantavano vari possedimenti nel Trentino.

Da una conferma enriciana del 12 maggio 1014 si ricava che S. Zeno deteneva una corte in «valle Trientina» e un'altra «in Lachari»⁽¹⁷⁾. Per S. Maria in Organo possediamo una donazione del 7 maggio 814, con la quale il gastaldo veronese Ildemanno cede al monastero una terra «in Luxino», «qui de uno late-

(12) In assenza di altre interpretazioni, si può ipotizzare che il termine «tea» sia qui utilizzato come variante del più diffuso «thya» utilizzato già in età romana (cfr. per tutti, Properzio, 3, 7, 49) come sinonimo del cedro, essenza arborea ancora diffusa in zona benacense (cfr. *Trentino-Alto Adige*, Milano, Guida d'Italia del T.C.I., 1976, pag. 216, dove, a proposito di Arco, si osserva: «protetta dai monti a nord, soleggiata ed aperta a sud, la cittadina gode di un clima molto mite anche nei mesi invernali, senza sbalzi accentuati nella stagione estiva, ed è allietata da una lussureggiante vegetazione di olivi, magnolie, allori, palme, oleandri, cactus, agavi, cedri e altre specie proprie della flora mediterranea»; a pag. 221, in riferimento a tutta l'area benacense, si precisa: «Per il clima molto temperato prosperano, in determinate plaghe, il limone, l'arancio, il cedro, il mandarino, il bergamotto, l'alloro, il cipresso e soprattutto l'olivo»).

(13) *Inventari altomedievali* cit., V, pag. 61.

(14) G. PAPALEONI, *Le più antiche carte delle Pievi di Bono e di Condino nel Trentino (1000-1350)*, in «Archivio Storico Italiano», serie 5^a, VII (1891), 1, pagg. 1-66; 2, pagg. 225-266, a pag. 9, testo e nota 1.

(15) ID., doc. V, pagg. 49-50.

(16) L. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, Roma, 1924 (Fonti per la Storia d'Italia), n. 10, pagg. 319-325.

(17) *Diplomata Regum et Imperatorum Germaniae*, III, *Heinrici et Arduini Diplomata*, M.G.H., ed H. BRESSLAU ed altri, Hannover, 1900-1903, n. 309, pagg. 387-389, pag. 388; puoi vederlo anche in P. TORELLI, *Regesto Mantovano*, Roma, 1914 (Regesta Chartarum Italiae), n. 50.

re et uno capite suprascripto monasterio habet, de alio latus casa docale habet et alio capite tenente in Ala, una cum capilo, pasculo, aquario sortido cum finis et terminibus ingresis et egressis omniaque adiacentiis vel pertinentiis suis omnis» (18). Dal documento si rileva chiaramente che il monastero nella zona possedeva già altre terre, dal momento che l'appezzamento ceduto figura confinare su due lati con terreni di proprietà dell'ente. Al 1028 risale un *breve recordacionis*, nel quale il monastero risulta investito dal patriarca di Aquileia di numerosi beni dislocati nel tratto della Val d'Adige compreso tra Villa Lagarina e Avio, mentre del 1094 è l'atto di donazione, con il quale un certo Giovanni «presbiter», abitante in quel di Marco, cede al medesimo cenobio tutto quanto egli possiede sia a Marco che a Lizzana, «tam casis cum sediminibus et vineis cum areis suarum terris arabilis pratis pascuis silvis saletis sacionibus rivis ac paludibus coltis et incoltis divisis et indivisis» (19).

Della diffusione dei patrimoni di S. Maria in Organo nelle valli trentine fa fede però soprattutto il noto placito dell'854, che vede contrapposti appunto il monastero veronese e alcuni suoi coloni residenti nella contea di Trento. Ma di questo più avanti; ora, per completare il quadro, sarà opportuno ricordare che nel Trentino possedeva beni allodiali anche il vescovo di Verona Notkerio, come risulta dal codicillo del suo testamento datato 15 novembre 927 (20).

In esso vengono citate e donate al capitolo veronese le decanie di Breguzzo, Bolbeno e Bondo, nelle Giudicarie interiori, e, in Val Lagarina, la corte di Badabione, più varie terre site a Lizzana, a Marco e «in Sarnes» (probabilmente S. Leonardo, poco a Nord di Borghetto), «cum silvis, pratis et vinetas et duas massaricias in Ursanico» (l'attuale Ossenigo). Il presule prescrive inoltre che i servi residenti a Sacco, dopo il suo decesso, si considerino alle dipendenze del vescovo di Trento Bernardo, usufruttuario del blocco patrimoniale ubicato in Val Lagarina, alla morte del quale siano considerati uomini liberi; scioglie invece immediatamente da ogni vincolo di servitù due suoi servi di Sacco, concedendo loro in proprietà i possedimenti da essi lavorati, con l'impegno però di coltivare ogni anno le vigne della vicina corte di Badabione.

(18) V. FAINELLI, *Codice diplomatico veronese dalla caduta dell'Impero Romano alla fine del periodo carolingio*, Venezia, 1940, n. 114, pagg. 144-147, pag. 146.

(19) C. CIPOLLA, *Antichi possedi di S. Maria in Organo nel Trentino*, in «Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», I, (1881-1882), pagg. 274-299, docc. II, pag. 293, III, pagg. 294-295; brevi ragguagli sulla dipendenza in questo periodo del monastero veronese dal patriarcato di Aquileia fornisce P. PASCHINI, *Il monastero patriarcale di S. Maria in Organo a Verona*, in «Nuovo Archivio Veneto», n.s., XXI (1911), pagg. 428-432.

(20) V. FAINELLI, *Codice Diplomatico Veronese del periodo dei re d'Italia*, Venezia, 1963, n. 199, pagg. 275-282. Di questo documento e dei vari diritti vantati dalla chiesa veronese nelle Giudicarie e nel Trentino meridionale in genere parlano ampiamente L. SIMEONI, *I comuni di Bondo Breguzzo e Bolbeno nei secoli XII e XIII. Notizie e documenti ricavati dall'Archivio Capitolare di Verona*, in «Tridentum», IX (1906), pagg. 333-359, e H. VON VOLTELINI, *Giurisdizione signorile su terre e persone nel Trentino medievale*, Trento, 1981 (orig. 1907), pagg. 11-41. Per la divisione in *Giudicarie Interiori* o *Ulteriori* e *Giudicarie Esteriori* o *Citeriori* abbiamo tenuto conto di A. GORFER, *Le Valli del Trentino. Trentino Occidentale* cit., pag. 383.

Le ragioni dello sviluppo e della diffusione della grande proprietà signorile nel Trentino meridionale dei secoli IX-X sono a questo punto quantomeno sospettabili.

Se le motivazioni economiche conservano il loro peso - si pensi al bisogno già evidenziato dell'approvvigionamento di olio d'oliva -, quelle politiche non vanno sottovalutate, perché la Val Lagarina come l'area gardesana o le Giudicarie si configurano come zone estremamente delicate dal punto di vista militare e viario: ecco perché a Riva è attestato un consistente blocco patrimoniale originariamente di proprietà regia ed ecco ancora perché, nella medesima zona, non si controllano solo le terre, ma anche gli uomini, vigilati costantemente tramite la riscossione della corvée; si pensi, ad esempio, al controllo strettissimo che la *curtis* bobbiese riesce ad operare su alcuni coloni dipendenti del Sommolago, obbligati a lavorare sul dominico per ben quattro giorni la settimana: è proprio vero; per controllare un territorio non c'è soluzione migliore che controllare il più strettamente possibile coloro che lo abitano.

Il che però comporta ovviamente dei rischi, come illustra il caso dei coloni trentini di S. Maria in Organo, dei quali informa il noto e già citato placito trentino dell'845 (21).

Il 26 febbraio di quell'anno, infatti, si indice a Trento un imponente processo per risolvere una lite sorta tra il menzionato monastero veronese e alcuni uomini della contea di Trento, che si rifiutavano di prestare opere a titolo servile per i fondi loro concessi in locazione dal potente cenobio. L'abate Audiberto si era presentato al re Ludovico, figlio dell'imperatore Lotario, dicendo: «Il monastero e il relativo ospizio di S. Maria... possiedono alcuni servi nella contea di Trento che dovrebbero fare le opere e altri servizi in favore del monastero, ma adesso, non so perché, si sottraggono a dette opere e servizi, per cui in questo territorio noi non abbiamo quel che ci spetta».

Le proteste furono rinnovate in apertura del processo: «Tu Lupo, soprannominato Suplaimpunio, come tuo bisnonno, tuo nonno, tuo padre, già dal tempo dei Longobardi e poi sotto i Franchi, e tu stesso in tempi più recenti, per trent'anni, in qualità di servi avete corrisposto le opere in favore del monastero di S. Maria; non so perché adesso ti sottrai ai tuoi doveri e non vuoi fare più le dette opere». Lupo prontamente ribatte: «Non è affatto vero che io e i miei avi abbiamo fatto le opere in quanto servi, ma solo perché ci siamo commendati all'abate Ariperto».

La stessa accusa fu rivolta ai fratelli Martino e Gundaldo di Avio, i quali risentiti replicarono: «Non è come dici tu, perché noi e i nostri genitori le opere per il monastero di S. Maria non le abbiamo fatte a titolo servile, ma come uomini liberi commendati».

(21) C. MANARESI, *I placiti del «Regnum Italiae»*, I (aa. 776-945), Roma, 1955 (Fonti per la Storia d'Italia), n. 49, pagg. 160-166; per la traduzione del documento ci si è serviti di ANDREOLLI-MONTANARI, *L'azienda curtense* cit., pagg. 106-112.

A questo punto l'accusa venne estesa ad alcuni abitanti di Mori, Castione e Tierno soggetti ad espletare opere di trasporto a Verona con le zattere: «Anche voi e i vostri genitori avete corrisposto opere servili in favore del monastero di S. Maria; non so perché adesso avete smesso». Replica immediata: «Non è vero che noi abbiamo fatto opere, né come servi né per altro motivo, perché noi e i nostri genitori siamo sempre stati uomini liberi e tali dobbiamo restare». In attesa di prove la causa venne aggiornata.

Alla riapertura del processo Lupo Suplaimpunio si presentò con tre testimoni, i quali affermarono concordemente che l'interessato come i suoi avi aveva sì espletato le opere in favore del monastero di S. Maria, non però a titolo servile, ma solo per le terre avute in concessione. Furono interpellati anche i coloni di Mori, Castione e Tierno: «Giustificate le vostre ragioni in merito alle opere, come ci avevate promesso». Ed essi risposero: «Vorremmo averne, ma non possiamo... Non possiamo perché effettivamente noi facevamo opere di trasporto con la zattera e portavamo a Verona derrate e dispacci, secondo l'incarico datoci dal monastero di S. Maria».

Richiesti se tali opere e ambascerie le facessero in qualità di servi o come titolari delle terre che lavoravano, risposero che i servizi li dovevano prestare per i fondi avuti in concessione.

Il processo si concluse con un verdetto che chi abbia un minimo di conoscenza di questo materiale documentario non può non riconoscere come atipico.

In caso di contesa, la grande proprietà trionfa in genere su tutti i fronti, sia su quello giuridico che su quello economico, nel senso che i coloni «ribelli» finiscono quasi sempre per essere riconosciuti servi e in quanto tali obbligati alla corvée, prestazione servile per eccellenza; ciò secondo un perverso meccanismo che è nel contempo giuridico e psicologico: chi corrisponde le prestazioni d'opera è in odore di servitù, quindi tutti i *corvéables* sono considerati alla stregua di servi ⁽²²⁾.

A Trento, le cose vanno diversamente, perché Lupo Suplaimpunio e compagni sono sì obbligati alla prestazione d'opera, ma non in quanto servi, bensì come titolari dei fondi loro affidati. Non mi posso anzi sottrarre al sospetto che i coloni in questione abbiano inscenato questa specie di sciopero *ante litteram* non tanto per sottrarsi ai dovuti impegni contrattuali, ma per ricordare ai loro potenti signori - e nell'Italia centro-settentrionale di allora ce n'era proprio bisogno - la loro condizione giuridica di piena, assoluta libertà: «Noi e i nostri avi siamo sempre stati uomini liberi e tali dobbiamo restare».

Questa evidenziata parziale sconfitta dei grandi proprietari in terra trentina ha indubbiamente un duplice significato: da un lato, nella zona in esame la grande proprietà signorile non dilaga, non riesce ad imporsi come sistema esclusivo, dal momento che una sua presenza in qualche modo efficace è ri-

(22) Ibid., pagg. 112-113.

scontrabile, come si è visto, solo nelle aree più meridionali del Trentino: le Giudicarie, il Sommolago, la bassa e media Val Lagarina; dall'altro, il sistema di produzione signorile da noi stenta ad attecchire perché avvertito come profondamente lesivo delle autonomie e delle libertà locali, sostanzialmente estraneo alle tradizioni economico-sociali di queste terre basate prevalentemente sulla presenza combinata della piccola proprietà allodiale e della grande proprietà comune.

Si tratta di un sistema economico in gran parte sconosciuto, almeno nei suoi meccanismi quotidiani e profondi, perché il suo funzionamento non esige in genere documentazione scritta, basandosi in larga misura sulla ferrea scansione della consuetudine; ne conosciamo, tuttavia, i lineamenti, i tratti essenziali attestati da documenti posteriori e confermati dalla persistenza secolare di queste forme di vita su su fino al secolo scorso, e in taluni casi fino all'«altro ieri».

Inutile sottolineare che un sistema siffatto si accompagna per lo più con forme economico-produttive tipiche del settore silvo-pastorale. Uno degli esempi più significativi in tal senso - e fortunatamente più documentati - è quello della Val di Non ⁽²³⁾.

Va menzionato in primo luogo un interessante documento del 9 giugno 1320, nel quale vengono definiti i confini delle pievi di Revò e Cloz onde porre fine alla lite tra le due comunità per il possesso di alcune proprietà comunali. La contesa aveva origini molto antiche, dal momento che nell'atto si fa riferimento contestuale ad uno «instrumento antiquissimo scripto sub domino Alberone episcopo tridentino et aliis notariis quamplurimis, sub anno ab Incarnatione Domini Nostri Jesu Christi millesimo nonagesimo quinto»; nel 1095, quindi: più di due secoli prima ⁽²⁴⁾.

Disponiamo poi di un secondo documento, datato 25 aprile 1531 - un atto di divisione di beni comunali tra Revò, Romallo, Cagnò e Tregiovo -, nel quale, come nell'atto poco sopra analizzato, si fa riferimento contestuale a una sentenza stilata dal notaio Bonesideo il 14 giugno 1039 ⁽²⁵⁾.

In entrambi i documenti oggetto della contesa o della divisione sono appunto beni comunali, all'interno dei quali prevalente si presenta la dotazione in boschi e pascoli.

È molto probabile che la parte alta della valle fosse allora quasi completamente ricoperta di boschi, come testimonia anche la toponomastica, dalla quale viene attestata la presenza in queste zone perfino di vari insediamenti che

⁽²³⁾ Per molti dei dati relativi al paesaggio e all'economia della Val di Non in epoca medievale mi sono servito di E. ANDREOTTI, *Territorio ed economia della Val di Non nei secoli XIII e XIV*, tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Bologna (rel. V. Fumagalli) nell'a.a. 1980-1981; cfr. tuttavia anche V. INAMA, *Storia delle Valli di Non e di Sole dalle origini al secolo XVI*, Trento, 1905.

⁽²⁴⁾ P. MICHELI, *Il comune di Pieve di Revò*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», LII (1973), pagg. 135-195, pagg. 176.

⁽²⁵⁾ *Ibid.*, pag. 189.

derivano il loro nome dal termine *lucus*, che significa «bosco sacro»: così il monte Luco, presso Senale, la località Luc, nelle vicinanze di Smarano, il dosso Luc, sopra Denno.

Le selve fino all'inizio di questo secolo coprivano ancora larghi tratti dell'alta Anaunia e alcune di esse, come quella di Costrin o Camestrin, presso Castelfondo, o quella che ricopriva i monti sopra Fondo e Malosco, erano talmente imponenti da venir chiamate «Selva» per antonomasia ⁽²⁶⁾.

La selvaggina vi era abbondante: lupi, cervi, daini, camosci, caprioli, stambecchi, cinghiali, volpi, galli cedroni, francolini ed altre specie ancora. Ma il re di questa valle, come di molte altre del Trentino, era l'orso, quell'orso, che dopo aver divorato il cavallo di S. Romedio, ne dovette divenire la singolare cavalcatura ⁽²⁷⁾, quell'orso che nel bel ciclo dei mesi affrescato nella Sala dell'Aquila, al Castello del Buonconsiglio, scende dal monte: ed è lì, troppo vicino, paurosamente vicino alla piccola chiesa, al pozzo, al minuscolo borgo, alla catasta di legna, mentre poco sotto fervono le attività agricole ⁽²⁸⁾. La presenza del mite-feroce plantigrado ha scandito la storia delle nostre valli, compresa quella dell'Adige. Ancora nell'Ottocento, nonostante la caccia praticata in forma sempre più sistematica a iniziare dal secolo XVII, abbiamo attestazioni della sua presenza, non solo in Val di Non, in Val di Sole, in Val Rendena, nelle Giudicarie, in Valsugana, ma perfino in Val Lagarina ⁽²⁹⁾, tant'è che il Mutinelli, nella sua *Statistica della Valle Lagarina*, pubblicata sul finire del secolo scorso, registra che «in un anno di neve straordinaria, come raccontano vecchi di Sacco, comparve ivi un orso, mentre i fedeli assistevano a messa prima innanzi l'alba, passò lungo la chiesa parrocchiale, si diresse a S. Giorgio, e giunse alla caserma militare del fu convento delle salesiane, ove il soldato di guardia con una fucilata lo uccise» ⁽³⁰⁾.

⁽²⁶⁾ Sulla estensione e composizione dei boschi trentini nel periodo considerato, oltre ai saggi già citati per la Val di Non, cfr. anche L. SCOTONI, *Fitotoponimi e antica estensione del bosco trentino*, in «Rivista Geografica Italiana», LXXXI (1974), 3, pagg. 417-433, ma soprattutto M. F. MARINELLI, *La proprietà fondiaria della Cattedrale di Trento nei secoli XII e XIII*, tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Bologna nell'a.a. 1980-1981 (rel. V. Fumagalli), pagg. 33-79.

⁽²⁷⁾ Sulle fonti ovviamente agiografiche dell'episodio cfr. I. ROGGER, *Romedio*, in *Bibliotheca Sanctorum*, XI, Roma, 1968, coll. 343-345.

⁽²⁸⁾ Per un commento di questa importante fonte iconografica cfr. G. FOGOLARI, *Il ciclo dei mesi nella Torre dell'Aquila a Trento*, in «Tridentum», VIII (1905), pagg. 173-186, e N. RASMO, *Gli affreschi di Torre Aquila a Trento*, Rovereto, 1962; osservazioni utili anche in G. ROMANO, *Studi sul paesaggio*, Torino, 1978, pag. 39, il quale tra l'altro osserva: «Ciclo eccezionale per molti versi dunque, ma in primo luogo perché recupera la vecchia iconografia dei mesi che sembrava ormai dimenticata, almeno in ambiente aulico e urbano, e destinata a vivacchiare in zone marginali dei cicli ad affresco nelle chiese di campagna (dove a ogni mese corrisponde un apostolo) o nelle miniature degli offizioli e dei libri di preghiere per devoti di rango, come l'Offiziolo della Vergine nella Biblioteca Comunale di Forlì (ms 853)».

⁽²⁹⁾ F. AMBROSI, *L'orso nel Trentino*, Rovereto, 1886, estratto da «Annuario della Società degli Alpinisti Tridentini», XII (1885-1886).

⁽³⁰⁾ G. MUTINELLI, *Statistica della Valle Lagarina fino a tutto 1894*, Trento, 1896, pagg. 272-273.

Non credo si debba qui ulteriormente insistere sull'importanza che la foresta deteneva allora nell'economia, non solo della Val di Non, ma dell'intera regione: la caccia, il taglio del legname, la raccolta dei frutti spontanei facevano allora dei boschi un po' i magazzini generali delle comunità rurali ⁽³¹⁾. Nel già citato ciclo dei mesi della sala dell'Aquila lo scrupoloso artista boemo, accanto ai lavori dei campi, non omette quasi mai di segnalare una qualche attività del settore silvo-pastorale: la caccia sulla neve in gennaio; in aprile la fuga della lepre incalzata dai cani in un bosco pieno di funghi; la caccia con astori e sparvieri in luglio e in settembre; quella dell'orso in novembre; il taglio e il trasporto del legname in dicembre.

Il grande rilievo che il bosco aveva nell'economia del tempo spiega l'ostinazione con cui le comunità montane e valligiane si contendevano il possesso e l'uso delle aree forestali.

Per rimanere in Val di Non, si può menzionare la lunga lite che vide coinvolti gli abitanti di Fondo contro Sarnonico, Malosco, Ronzone per il controllo dei monti Sedruna e Quartana, e contro la comunità di Vasio per diritti di pascolo e bosco sui monti di Fondo ⁽³²⁾. Nel 1305 il Vicario della Val di Non e della Val di Sole si trova impegnato a risolvere una lite per l'utilizzo di boschi tra il comune di Priò e quello di Vervò ⁽³³⁾; nel 1327 vari abitanti di Segno e di Torra figurano avere una controversia con alcuni uomini di Vervò riguardo diritti sul monte Lavachèl ⁽³⁴⁾. Nel 1394 gli uomini della Comunità di Castelfondo si scontrano con quelli di Fondo «occasione quibusdam pascuis et silvis ac lignis» ⁽³⁵⁾. E si tratta ovviamente solo di alcuni esempi dei tanti che si potrebbero fare anche relativamente ad altre valli.

Il 6 giugno del 1155 è attestato perfino un caso-limite, in cui, per decidere una contesa che vedeva contrapposti gli uomini del Bleggio e quelli della Val Rendena per il possesso e lo sfruttamento di un monte della zona, si fu costretti a ricorrere al duello ⁽³⁶⁾.

È un vero peccato che il ciclo dei mesi affrescato nella cappella delle sacre

⁽³¹⁾ Sull'importanza dell'economia silvo-pastorale nell'Italia altomedievale insiste M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, Napoli, 1979, pag. 221-306; dello stesso cfr. anche *Campagne medievali. Strutture produttive, rapporti di lavoro, sistemi alimentari*, Torino, 1984, in particolare a pagg. 5-31, 149-200.

⁽³²⁾ V. INAMA, *Regesto delle pergamene dell'archivio comunale di Fondo*, in «Rivista Tridentina», IV-V (1904-1905), pagg. 51-76, a pag. 52.

⁽³³⁾ D. REICH, *Le pergamene dell'archivio comunale di Vervò*, in «Tridentum», V (1903), pagg. 194-204, a pag. 194.

⁽³⁴⁾ *Ibidem*.

⁽³⁵⁾ INAMA, *Regesto delle pergamene del Comune di Castelfondo*, in «Archivio Trentino», XIX (1904), pagg. 234-251, a pag. 234.

⁽³⁶⁾ P. ORSI, *Un giudizio di Dio in Rendena nel 1155*, in «Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», 3 (1884-1886), pagg. 83-89; qualche utile osservazione anche in *Testi e documenti per la storia del diritto agrario in Italia. Secoli VIII-XVIII. Regione Trentina-Friuli-Toscana-Territorio Romano*, Milano, 1954, *Regione Tridentina* a cura di A. ZIEGER, doc. V, pagg. 4-5.

reliquie della chiesa arcipretale di Sanzeno sia oggi quasi completamente illeggibile⁽³⁷⁾, perché ritengo che avrebbe potuto fornirci altre informazioni sulle molteplici attività legate allo sfruttamento delle aree incolte, non solo della valle, ma dell'intera regione.

Aziende curtensi e comunità rurali, nel Trentino altomedievale, non entrano quasi mai, a quanto è dato di sapere, in aperto, palese conflitto, se non altro perché l'area di diffusione delle prime si limita - come si è visto - ai lembi più meridionali della regione e anche in queste zone il sistema di produzione si radica in maniera puntiforme, non si sviluppa a macchia d'olio sul territorio circostante, fagocitandone i nuclei di produzione alternativa: si tratta per lo più di *enclaves*, di blocchi patrimoniali isolati, sparsi su un territorio profondamente ostile. L'azione di forza condotta nella Val d'Adige dal monastero veronese di S. Maria in Organo dovette sembrare quasi subito impraticabile, tant'è che il vescovo di Verona Notkerio, circa un secolo dopo - lo si è visto - preferì optare per soluzioni di gran lunga più moderate.

Troppo estraneo alle tradizioni locali, importato *in loco* da terre allora lontane, il sistema di produzione signorile in queste zone non riuscì come altrove - né forse lo volle - ad individuarsi contemporaneamente anche come sistema di controllo politico: non si ebbe qui insomma, come in numerose altre zone dell'Italia centro-settentrionale, un passaggio neppure graduale della signoria fondiaria a quella bannale. Questo giro di vite nelle valli trentine non si esplicò quindi in termini di evoluzione progressiva del grande proprietario terriero in signore locale dotato di poteri pubblici, ma si presentò invece come fatto di rottura, legato certo allo sviluppo generale della società mitteleuropea, che proprio nei secoli XI-XII figura interessata da un rapido dilagare delle istituzioni feudali, ma nel contempo sprovvisto di un vero e proprio background patrimoniale quale si ebbe invece nelle zone dove la *curtis* rappresentò il coagulo e per certi aspetti il momento di incubazione dei poteri signorili innestati sulle prerogative proprie del *districtus*.

Alle vicende trentine di questo periodo credo, infatti, si possa applicare, con qualche cautela, il modello di diversificazione sociale proposto a più riprese per i territori tedeschi, dove lo sviluppo sociale ed economico che scandisce il passaggio dalla *prima* alla *seconda* età feudale avrebbe come forza trainante in primo luogo la crescita del ceto intermedio dei *ministeriales* e sarebbero proprio i membri di questo complesso gruppo sociale a determinare una cesura sempre più netta, un solco via via più profondo tra i grandi signori (nel caso specifico, il principe-vescovo) e il contadiname⁽³⁸⁾.

⁽³⁷⁾ S. WEBER, *Le chiese della Valle di Non nella storia e nell'arte*, Trento, 1938; cfr. anche GORFER, *Le Valli del Trentino. Trentino Occidentale* cit., pag. 742, che, mutuando le considerazioni del Rasmo, assegna il ciclo agli «ultimi anni del XIII sec.».

⁽³⁸⁾ Su ciò basti il rinvio a K. BOSL, *Modelli di società medievale*, Bologna, 1979, (orig. Göttingen, 1975) pagg. 83-129, e a O. BRUNNER, *Storia sociale dell'Europa nel Medioevo*, Bologna, 1980 (orig. Göttingen, 1978), in particolare a pagg. 79-82.

Si tratta di una aristocrazia che ha spesso origini funzionali (visdomini, avvocati, gastaldi, scari e così via), ma che col passare del tempo tende a radicarsi sul territorio e a dare alla propria autorità un carattere in larga misura autonomo. Nobiltà tradizionale e *parvenues* finiscono anzi spesso per confondersi in una folta classe sociale, i cui membri, proprio in ragione di una parcellizzazione del potere sempre più esasperata, sono portati non di rado ad esercitare la propria autorità in maniera ogni giorno più dura.

Giacché a noi non compete in questa sede indagare l'origine, più o meno antica, di ogni singolo consorzio nobiliare né analizzare la fattispecie e la natura dei poteri e delle deleghe di cui da un certo punto in avanti esso appare investito, si può procedere ad un semplice elenco, dal quale, ad onta della sua evidente incompletezza, traspare la fitta trama di giurisdizioni autonome e delegate che figurano investire il territorio tridentino tra XI-XII secolo ed oltre ⁽³⁹⁾.

I più noti sono i conti del Tirolo, che figurano investiti della Venosta almeno dal 1140 e qualche decennio dopo della contea di Bolzano, in consortilità con i vescovi di Trento. Procedendo verso Sud, nel territorio compreso tra Appiano e la Val d'Ultimo troviamo i conti di Appiano, proprietari anche di considerevoli possedimenti allodiali nelle Giudicarie, in Val d'Adige e in Val di Cembra; i conti di Flavon detenevano la giurisdizione di un piccolo territorio in Val di Non più una serie di allodi in Val di Sole, in Val d'Adige e nelle Giudicarie; i conti di Castel Campo, vassalli dei conti d'Appiano, controllavano gran parte delle Giudicarie Interiori, mentre i conti di Lodrone erano influenti soprattutto nelle Giudicarie Esteriori e i conti di Arco esercitavano il potere nella valle del Sarca, dopo avere eliminato la potente famiglia dei Seiano. Folgaria era sotto il controllo dei da Beseno, mentre gran parte della Val Lagarina era di fatto governata dai Castelbarco, che, a differenza di quasi tutte le famiglie sopra citate, non paiono avere avuto origini ministeriali, il che risulta confermato anche dalla notevole indipendenza che essi ostentano in genere nei confronti dell'autorità vescovile.

Profondamente radicata sul territorio in ragione degli estesi possedimenti allodiali ed *ora resa* più autorevole ed aggressiva dalle funzioni ad essa attribuite, questa nobiltà, di cui significativamente ci sono spesso sconosciute le origini, che talvolta non dovevano essere delle più gloriose, esercitò il potere con una

⁽³⁹⁾ Per un convincente sguardo d'insieme alla evoluzione del potere nobiliare nel Trentino di questo periodo si rimanda a I. ROGGER, *I principati ecclesiastici di Trento e di Bressanone dalle origini alla secolarizzazione del 1236*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel Medioevo*, Bologna, 1979 (Annali dell'Istituto storico italo germanico, Quaderno n. 3), pagg. 177-223, a pagg. 194-207; assai utile ancora H. VON VOLTELINI, *Giurisdizione signorile su terre e persone nel Trentino medievale* cit; per alcune tra le più note indagini su singole famiglie si rimanda, a titolo esemplificativo, a K. AUSSERER, *Die Herrschaft Lodron im Mittelalter*, 1904, B. WALDSTEIN-WARTENBERG, *Geschichte der Grafen von Arco im Mittelalter*, Innsbruck, 1971, F. HUTER, *Zur älteren Geschichte der Eppaner Grafen*, in «Der Schlern», XIII (1935), pagg. 304-309, 394-400; R. CATTERINA, *I signori di Castelbarco*, Camerino, 1900; G. GEROLA, *I Signori di Castelbarco*, in «Tridentum», IV (1901), 3.

durezza e puntigliosità sconosciute ai vecchi signori curtensi. Uno degli esempi più noti di questa esosità, che non di rado sfociava in atti di violenza, è certamente quello della comunità di Ala, che nel 1203 scende in lotta con il signore locale Briano di Castelbarco, investito poco prima della gastaldia di Ala dal vescovo di Trento Corrado da Beseno ⁽⁴⁰⁾. A Briano, che sosteneva la legittimità del suo potere in quelle terre, gli uomini di Ala, rappresentati per l'occasione da un certo Carboncino Cagaletre, ammettono: «Si dominus episcopus dedit nos vobis, nos libenter serviemus». Ma il tono della risposta non sembra dei più convinti, anzi rileva con una certa chiarezza una sottomissione poco gradita. E ne scopriamo subito le ragioni, appena leggiamo che gli uomini di Briano si recavano a ritirare taglie e tributi armati di tutto punto: «cum cacetis et spatibus et lanzonibus». Ma c'è di più: gli abitanti della comunità si assoggettano ancor più malvolentieri al nuovo signore anche perché sotto il dominio del vescovo il peso delle corresponsioni era stato leggero, in taluni casi persino inesistente, mentre Briano è sempre sul posto e, attraverso i suoi soldati, è in grado di controllare in maniera continuativa e scrupolosa le entrate dei contadini; assicura, è vero, una protezione più immediata ed efficace, ma ciò esige una pesante contropartita in canoni, affitti, donativi, servizi e così via.

Ottone Perdice, gastaldo di Briano nella zona, cerca di fare da mediatore e chiama alla sua presenza alcuni dei «ribelli» affinché gli spieghino come stanno le cose, ma si sente rispondere che il vescovo per moltissimo tempo non aveva mai chiesto loro nulla; il che equivaleva a dire che, se le cose erano andate avanti così per tanti anni, non si riusciva a capire perché dovessero cambiare adesso, di punto in bianco.

Ho creduto di dovermi dilungare un attimo nel presentare questo caso per sottolineare come sia nei secoli centrali del Medioevo e non prima che si attua in queste zone il primo scontro di rilievo tra comunità degli uomini liberi e ceto aristocratico; soprattutto i nuovi nobili, radicati fortemente sul territorio e non estranei ad esso come i signori curtensi del periodo precedente, intervengono pesantemente e capillarmente nella tranquilla vita delle comunità, suscitando contrasti e tensioni, che non di rado conducono gli uomini liberi alla ribellione.

E - significativamente - è proprio in questi secoli che compaiono e si diffondono nelle nostre valli due termini «nuovi», qui prima sconosciuti o quantomeno poco usati: mi riferisco ovviamente al termine «arimanno» e al suo derivato «arimannia».

Su queste parole dense di significato politico e sociale la storiografia ⁽⁴¹⁾ è

⁽⁴⁰⁾ C. CIPOLLA, *Corrado Il vescovo di Trento e Briano di Castelbarco negli anni 1201-1203, secondo un nuovo documento*, in «Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», IV (1889-1895), pagg. 1-35.

⁽⁴¹⁾ Sull'ampio, non di rado acceso dibattito sviluppatosi in merito a questi problemi cfr. adesso S. GASPARRI, *La questione degli arimanni*, in «Bollettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 87 (1978), pagg. 121-153.

stata a lungo divisa, ma credo che le teorie che le interpretavano come prova incontrovertibile della persistenza di antiche istituzioni longobarde oggi si possano considerare senz'altro superate; tant'è che se ne ritrova la presenza anche in territori, dove i Longobardi non hanno mai messo piede.

Si tratta di termini, che dopo le convincenti ricerche del Tabacco, confermate dalle successive verifiche di altri studiosi, non possono più essere in alcun modo caricati di significati etnici: più semplicemente, l'arimanno, già a iniziare dai primi decenni del secolo IX, altri non è che l'uomo pienamente libero, non di rado membro di una *arimannia*, cioè di una comunità di uomini liberi, e in quanto tale sottoposto alla corresponsione dei tributi di natura pubblica - anch'essi chiamati significativamente *arimannie* - tradizionalmente dovuti al sovrano e ai suoi rappresentanti e, col procedere del tempo, sempre più frequentemente appannaggio della nobiltà locale ⁽⁴²⁾.

Nel Trentino altomedievale, infatti, la parola «arimanno» non compare mai, neppure nel già più volte citato placito dell'845, un placito - si badi - che verte proprio sul problema della libertà e nel quale ci si aspetterebbe, quindi la presenza di un termine così significativo. E non si tratta, beninteso, di un'assenza generalizzata, perché il termine invece è ben presente nella documentazione coeva dell'Italia «curtense»: lo si ritrova nei capitolari, nei placiti, negli inventari, nei diplomi e perfino nelle carte private ⁽⁴³⁾. Abbiamo anzi un documento piacentino dell'832, nel quale, con insolita ridondanza, si parla di «liberi homines arimanni exsercialies» ⁽⁴⁴⁾.

⁽⁴²⁾ G. TABACCO, *I Liberi del Re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto, 1966 (Biblioteca degli «Studi Medievali», II); dello stesso cfr. anche la recensione a A. CAVANNA, *Fara, sala, arimannia nella storia di un vico longobardo*, Milano, 1967, in «Studi Medievali», serie 3^a, VIII (1967), pagg. 922-931; tra le conferme più recenti dell'assunto v. A. CASTAGNETTI, *L'organizzazione del territorio rurale nel Medioevo. Circostrizioni ecclesiastiche e civili nella «Langobardia» e nella «Romania»*, 2^a ediz., Bologna, 1982, pagg. 287-295, con puntuali riferimenti agli *arimanni* e alle *arimannie* ferraresi, e ID., *Le comunità rurali dalla soggezione signorile alla giurisdizione del comune cittadino*, Verona, 1983, in particolare a pagg. 40-41, con considerazioni analoghe per il territorio veronese. La storiografia locale trentina, invece, appare per lo più ancora fortemente legata alle suggestioni dell'ipotesi tradizionale: esemplari, a questo proposito, soprattutto per il capillare sforzo euristicò in esse prodotto, le indagini del Chiochetti su alcune zone chiave della regione e, in particolare, V. e G. CHIOCCETTI, *La componente arimannica della comunità generale di Fiemme*, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», serie VI, vol. XIV-XV (1974-75), fasc. A, pagg. 5-35, e V. CHIOCCETTI, *L'antica giurisdizione veronese in Vallagarina*, in *All'ombra del rovere. Medaglioni di vita roveretana*, Rovereto, 1984, pagg. 217-242; ad un uso meno disinvolto degli «elementi residuali» comprovanti un insediamento consistente e organizzato dei Longobardi in Val di Fassa invita giustamente C. LEONARDI, *La Valle di Fassa e la sua storia nella civiltà europea*, in *L'entità ladina dolomitica* (Atti del Convegno interdisciplinare tenutosi a Vigo di Fassa il 10-12 settembre 1976), pagg. 25-50, a pagg. 32-33, con considerazioni che si possono tranquillamente estendere all'intero territorio trentino.

⁽⁴³⁾ Oltre che al già citato saggio del Tabacco si rinvia a V. FUMAGALLI, *Le modificazioni politico-istituzionali in Italia sotto la dominazione carolingia*, in *Nascita dell'Europa ed Europa carolingia: un'equazione da verificare* (Atti della XXVII Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo), Spoleto, 1981, pagg. 293-317.

⁽⁴⁴⁾ P. GALETTI, *Le carte private della cattedrale di Piacenza. I (784-848)*, in G. PETRACCO SICARDI - P. GALETTI, *Le carte private della cattedrale di Piacenza*, Parma, 1978 (Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi. Fonti e Studi, serie prima, vol. IX), n. 27, pagg. 75-78.

Sono queste zone, infatti, dove il sistema di produzione signorile si sta diffondendo massicciamente; in non poche di esse ha anzi attecchito definitivamente. È questo il periodo in cui soprattutto nell'Italia padana e nella Toscana si sta operando un radicale processo di appiattimento del mondo contadino e, nella fattispecie, una pesante espropriazione dei piccoli e medi contadini liberi: qualcuno di essi cede di buon grado le proprie terre ai potenti per bisogno di protezione, per debolezza, o anche per sottrarsi agli oneri pubblici cui è tenuto il suddito libero, ma molti altri resistono, non vogliono accettare il fatto compiuto, e, nel proclamare apertamente la loro condizione di piena libertà, si servono sovente della qualifica di «arimanni»⁽⁴⁵⁾.

Un termine che nelle nostre valli, invece, si diffonde più tardi, non prima dell'XI secolo, per il semplice motivo che è appunto in questo periodo che cominciano ad essere seriamente compromesse, minacciate le autonomie delle comunità rurali ed è quindi solo adesso che si sente la necessità di rispolverare un vecchio, glorioso termine longobardo, che più di altri rievocava la pienezza della libertà collettiva.

Questo termine, che nel corso dei secoli XI-XIII dilaga nelle vallate trentine, dall'Anaunia alla bassa Val Lagarina, dalla Val di Fiemme alle Giudicarie, ci ricorda le parole che nel placito dell'845 avevano pronunciato con voce ferma, davanti all'assemblea, Vitale di Mori, Maurontone di Castione e i fratelli Brunari, Bonaldo e Onorato di Tierno: «Noi e i nostri genitori siamo sempre stati uomini liberi e tali dobbiamo restare».

(45) ANDREOLLI-MONTANARI, *L'azienda curtense* cit., pagg. 69-128; per l'Italia padana in particolare, V. FUMAGALLI, *Terra e società nell'Italia Padana. I secoli IX e X*, Torino, 1976, pagg. 139-153.

RIASSUNTO — *La documentazione riguardante il Trentino dei secoli VIII-XI - scarsa ma significativa - evidenzia una precisa bipartizione territoriale: nella parte meridionale si verifica un progressivo allargamento dell'organizzazione fondiaria di tipo curtense, qui importata da alcuni importanti enti ecclesiastici dell'area veneto-padana; nel restante territorio perdura invece, quasi indisturbata, la vita delle comunità rurali. Parallelamente nella prima area si osserva una rapida diffusione dell'agricoltura ed in particolare di attività specialistiche come l'olivicoltura benacense, mentre nella seconda, qui illustrata soprattutto attraverso i dati relativi alla Val di Non, appare ancora prevalente l'economia basata sullo sfruttamento di boschi e pascoli.*

Nell'alto Medioevo, a parte qualche eccezione, non si hanno veri e propri scontri tra comunità rurali e nobiltà, come avviene invece dopo, a iniziare dal XII secolo, quando si verifica l'ascesa di una aristocrazia locale sempre più esosa. Di fronte a questa nuova situazione, le comunità montane e valligiane spesso si ribellano, proclamando la loro libertà e autonomia, ma, nella maggior parte di casi, sono costrette, loro malgrado, ad assoggettarsi al pesante controllo dei signori locali.

ZUSAMMENFASSUNG — *Die Dokumentation des Trentino im VIII-XI Jh. - selten aber bezeichnend - stellt eine präzise territoriale Unterscheidung in der Vordergrund: was den südlichen Teil betrifft, lässt sich eine fortschreitende Ausbreitung der curtis, die hier von einigen wichtigen kirchlichen Institutionen des Veneto und der Po-Ebene importiert wurde, beobachten; im restlichen Teil überlebt hingegen, fast ungestört, die bäuerliche Gemeinschaft. Im südlichen Trentino breitet sich sehr schnell der Ackerbau aus, vor allem der spezialisierte Anbau von Oliven am Gardasee, während im Norden, der hauptsächlich durch die Quellen des Nonntales dokumentiert wird, noch jene Landwirtschaft vorherrschend ist, die sich auf die Nutzung des Waldes und der Weiden stützt.*

Im Frühmittelalter, von wenigen Ausnahmen abgesehen, lassen sich fast keine Konflikte zwischen bäuerlichen Gemeinschaften und Adel beobachten; Zusammenstöße, wie sie hingegen seit Beginn des 12 Jh. immer öfter vorkommen, als der Aufstieg des lokalen Adels in immer erdrückenderer Art und Weise das bäuerliche Leben erschwert. Dieser neuen wirtschaftlichen und sozialen Situation gegenübergestellt, suchen die bäuerlichen Gemeinschaften ihren letzten Ausweg in Revolten und Aufständen, während denen sie ihre Freiheit und Autonomie verfechten, auch wenn der Grossteil von ihnen am Ende doch gezwungen wird sich den lokalen Grundherren unterzuordnen.

SUMMARY — *The documentation regarding Trentino in the VIII-XI centuries - scanty but significant - points out a precise territorial division: in the southern part a progressive diffusion of the curtis can be observed, which is a sort of economic land-organization import here from some important ecclesiastical institutions of Veneto and Po Valley, whereas in the remaining area the rural community remains nearly undisturbed. In the south of Trentino agriculture spreads very quickly, and particularly the specialized olive-growing on Lake Garda, while in the northern area, whose documentation comes from Non Valley records, the prevalent economy is that based on wood and pastoral exploitation.*

In the early Middle Ages, apart from some exceptions, there are hardly any clashes between the rural communities and the aristocracy, while afterward starting from the beginning of the 12th century, the ascent of the local aristocracy takes place causing the oppression of the rural people. In the face of this new economic and social situation, the rural communities rise in rebellion proclaiming their own independence and autonomy, but most of them are constrained to submit to the local rule.

